l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La festa di Agnelli

BRUNO UGOLINI

«La festa è finita», aveva detto il profetico Gianni Agnelli, ancora prima che Saddam Hussein osasse mettere le mani sul Kuwait. Il padrone della Fiat, naturalmente, si riferiva alla festa dei profitti e non a quella dei salari, visto che nelle sue fabbriche si lavora ancora per poco più di un milione di lire al mese. Quello slogan, «la festa è finita», ora sembra rimbombare ovunque. Alcuni esperti disegnano agghiaccianti scenari fatti di recessione, inflazione. Altri, più cauti, si limitano a parlare di incertezze, di attese. Le cronache dell'economia mescolano le diagnosi serie e complesse ai piccoli consigli pratici del tipo: «tenere l'oro, comprare i Bot, vendere le azioni». Il consiglio al lavoratore dipendente, all'operaio, ai sindacati è uno solo, «sterilizzare la scala mobile». Vuol dire, in parole povere, acconsentire affinché il meccanismo che ormai in modo larvato collega i salari all'andamento del costo della vita, non reagisca di fronte all'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi, rimanga insensibile, impotente. Un consiglio accompagnato da nobili assicurazioni sul fatto che una tale impotenza, o sterilizzazione, andrebbe a tutto vantaggio delle sorti dell'economia nazionale e dello stesso salario di chi lavora.

Quelli che hanno subito preso la palla al balzo sono i dirigenti della Confindustria. Hanno detto: «perché limitarsi a mettere in discussione la scala mobile? Hanno un peso ben più grande i contratti da rinnovare e qui bisogna intervenire tagliando, ad esempio per i metalmeccanici, una parte delle richieste, dando loro solo un anticipo». Il più crudo e chiaro è stato il professor Mortillaro, consigliere delegato della Federmeccanica che subito è ricorso ad una immagine marinara: «navighiamo su una nave soggetta a colpi di mare: dopo una lunga fase di bonaccia si sta affrontando un momento di burrasca». Tutti sotto coperta, dunque e un po' di zavorra in mare. Che cosa buttar via, oltre l'antiquata scala mobile? Le riduzioni d'orario, naturalmente, rivendicate appunto dai metalmeccanici e, soprattutto, il potere di contrattare, nelle fabbriche, la fatica, l'organizzazione del lavoro, un ruolo di pari dignità nel processo produttivo.

È molto probabile che abbiano ragione quelli che dicono che questa drammatica guerra nel Golfo non rappresenti un fastidioso inciampo, ma sia destinata a cambiare la geografia politica ed economica del mondo, a mutare gli equilibri, gli assetti di potere. Ma se è vero questo, la crociata contro i contratti operai e contro la scala mobile, senza nemmeno il pudore di ipotizzare una qualche politica «di tutti i redditi», appare perlomeno ridicola, vecchia, ripetitiva. Se è vero che sono in gioco le sorti dell'economia nazionale e non c'è solo, da parte degli imprenditori, un uso strumentale e tattico della crisi, onde affrontare in posizione di forza le trattative di autunno, ci vorrebbe ben altro che la «sterilizzazione». Tornano alla memoria antiche espressioni del tanto allora bistrattato Enrico Berlinguer. Come quella che faceva: austerità. Ma ci vorrebbe un progetto, un governo, un consenso all'altezza di una simile sfida. Invece sul palcoscenico di Palazzo Chigi si presenta il solito Guido Carli che, dopo aver aizzato gli imprenditori affinché non recedano dallo scontro duro con i sindacati, lascia trapelare brandelli di notizie sulla inesorabile prossima «stangata».

Certo, l'accusa, in occasioni come questa, rivolta a Trentin, Marini e Benvenuto è quella di «conservatorismo». I leader sindacali apparirebbero ignari della esplosiva miscela italiana, tra inflazione e debito pubblico, rimarrebbero intenti a coltivare solo il proprio orticello. Eppure i sindacati qualche suggerimento «costruttivo» l'avevano avanzato, ad esempio in materia fiscale, con proposte di riforma forse più incisive dei blitz estivi sulle barche dei presunti ricchi, molto spettacolari, ma poco risolutive per le casse dello Stato. E tra le indicazioni c'erano quelle capaci di affrontare, tra l'altro, alcune anomalie che appesantiscono il costo del lavoro italiano, a danno di imprenditori e lavoratori. Non solo: Cgil, Cisl e Uil avevano anche stabilito, in un accordo stipulato il 6 luglio con la Confindustria, di voler iniziare, dopo la firma dei contratti, una trattativa sull'intera struttura del salario. Non come atto di condiscendenza, ma come rivendicazione autonoma, senza nessun tabù, non tanto nei confronti della scala mobile, ormai ridotta all'osso, quanto per altri aspetti. La Cgil da tempo, ad esempio, propone la trasformazione dell'indennità di anzianità in anzianità di lavoro. È l'intera «busta paga», con quelle sue voci spesso incomprensibili e antiquate, da ridisegnare, riscrivere. Ora però la stessa Confindustria sembra voler ripudiare quell'accordo del 6 luglio, sembra non voler più i due tempi – prima i contratti, poi la trattativa sulla struttura del salario – e invoca, per i metalmeccanici, un contratto realista, un contratto–ponte, sterilizzato come la scala mobile.

Ma perché per i metalmeccanici gli imprenditori non accettano un accordo «realista», simile a quello firmato per i lavoratori chimici? La verità è che in questa ala dell'industria ancora trainante – pomposamente omaggiata in una prossima maxi–mostra al Lingotto di Torino – era già aperta una fase nuova di ristrutturazione, tra guerre commerciali e accesso ai mercati dell'Est. La guerra del Golfo, usata, temuta, un po' ha fatto da acceleratore, un po' rischia di stravolgere ogni disegno. Sono in gioco, in questi mutamenti colossali, i poteri, il potere. «La festa è finita» aveva detto Agnelli. E forse tra una settimana molti tra operai e tecnici della Fiat troveranno anche una proposta non di riduzione degli orari, di una riforma dei tempi di lavoro e di vita, ma di cassa integrazione. Un modo per dare l'addio agli anni ottanta, quasi ripetendone l'inizio.

Gli italiani soffrono della sindrome di Ponzio Pilato: non è il momento di lavarsi le mani
Né va dimenticato quanto a Roma si sia sbagliato in passato nei rapporti con Baghdad

«Ma io penso che la presenza americana nel Golfo sia giusta»

FRANCESCO RUTELLI

Consentitemi una domanda diretta e un po' brutale: come mai l'Unione Sovietica giudica la presenza statunitense nel Golfo Persico in modo più positivo che non alcuni autorevoli esponenti del Partito comunista italiano? Il vice responsabile esteri del Pcus, inviato di Gorbaciov in Medio Oriente, Karen Butenz, ha dichiarato in un'intervista a questo giornale (17 agosto): «Il problema non consiste nella presenza o meno dei soldati Usa nella regione e, d'altra parte, l'Arabia Saudita aveva tutto il diritto di porre la questione della propria difesa, quanto piuttosto in un'iniziativa dell'Onu e nella ricerca, fino all'ultimo, di una soluzione politica della crisi». Un gruppo di personalità del «no» ha invece riaffermato, tra l'altro, che gli Usa «si arrogano la funzione di braccio armato della comunità internazionale» e si stanno «attrezzando alla soluzione violenta». Posso comprendere che le superficiali raffiche di dichiarazioni del ministro De Michelis suscitino quantomeno sconcerto; che un certo ruolo da Balilla dell'intervento militare svolto da alcune forze minori del governo susciti irritazione. Ma la scena politica italiana appare in preda ancora una volta ad una sindrome di Ponzio Pilato, con un condimento di antiamericanismo, a sinistra, che mi pare il sintomo più grave di un'ideologia dura a morire. Per questo, la politica del «tuttavia» («Saddam ha compiuto un atto inammissibile; tuttavia...») appare oggi un assurdo. Infatti: 1) è difficile sostenere che l'Occidente, gli Usa in particolare, dopo avere clamorosamente sbagliato la previsione sull'effettiva propensione di Saddam Hussein all'annessione del Kuwait, avrebbero dovuto ignorare anche la dislocazione di decine di migliaia di iracheni in armi al confine dell'Arabia Saudita; 2) una presenza armata multilaterale sotto l'egida delle Nazioni Unite costituisce un'operazione di immane complessità politica, oltre che operativa, i cui tempi erano manifestamente incompatibili con la necessità di impedire nuovi fatti compiuti nel Golfo ed assicurare il rispetto effettivo dell'embargo (sempre sull'*Unità*, una corrispondenza da Pechino sottolineava proprio ieri le grandi difficoltà e reticenze tra i paesi asiatici nell'attuare l'embargo e consentire all'invio della forza multinazionale Onu); 3) una pressione diretta era evidentemente necessaria, giacché fin dal primo momento è stata chiara l'utilizzazione degli oltre 10mila occidentali a Baghdad e nel Kuwait come degli ostaggi nel gioco al rialzo di Saddam Hussein.

Gli Stati Uniti meritano dunque di essere ringraziati, e non sgridati, per aver salvaguardato in questa circostanza non solo i propri formidabili interessi politici ed economici nazionali, ma anche interessi incomprimibili dell'intera comunità internazionale (e, se non dispiace, dell'Italia). Su questi presupposti, è il caso di formulare un paio di rotondi «tuttavia». Il primo, di natura retrospettiva, dato che l'assunzione della responsabilità odierna non può cancellare le precise responsabilità di ieri. Ricordo di avere denunciato ormai dieci anni fa la compartecipazione di aziende del nostro paese ai tentativi di realizzare l'atomica irachena (ci pensò poi l'aviazione israeliana a bombardare, nell'81, il reattore «Osirak» e le relative «Hot Cells» di produzione italiana); ricordo l'azione politica e giudiziaria avviata dal radicale Roberto Ciccio messere sulla vicenda della tangente da 160 miliardi pagata a trafficanti di armi e droga per la fornitura della flotta italiana all'Irak; ricordo di non essere riuscito a porre ai voti una mozione parlamentare con cui si chiedeva al governo di attivare in sede Onu le procedure previste per condannare l'Irak per l'uso di armi chimiche; ricordo l'iniziativa ante litteram del deputato verde Sergio Andrei a proposito del ruolo della Bnl nei finanziamenti ai paesi del Golfo in guerra. Queste vicende non valgono a testimoniare una «coerenza minoritaria»: testimoniano l'incapacità di governi e di ministri che hanno macroscopicamente sbagliato giudizi e comportamenti nei confronti del dittatore di Baghdad. E se qualcuno può clinicamente difendere la protezione a lui accordata nella guerra contro Khomeini come una difesa dello «stallo» tra i contendenti (con il vantaggio dei lucrosi affari di quegli anni ed il piccolo neo di un milione di morti, cui abbiamo contribuito), nessuno può sostenere la mancanza di indizi circa il delirio di potenza di Saddam Hussein, frenetico cercatore dell'arma atomica e criminale utilizzatore dell'arma chimica. Un altro limite va posto all'iniziativa italiana, per raccordarla a due priorità: la pregiudiziale cooperazione europea (è un grave scacco per De Michelis la liberazione dei cittadini di alcuni paesi della Comunità e il sequestro dei cittadini appartenenti ad altri paesi membri), l'operatività nel quadro Onu (accelerando la verifica di una presenza militare multilaterale che consenta l'attuazione dell'embargo ed una più ampia pressione diretta nel Golfo sostituendo il «blocco» Usa).

L'assenza di queste condizioni non potrà comunque essere occasione per lavarsi le mani, anche se occorrerà definire assai bene le caratteristiche di una presenza navale italiana (oggi solo decorativa sul piano militare, a fronte dell'ottantina di navi già schierate) e delle responsabilità di decisione nell'area del conflitto, in parallelo al rafforzamento del dialogo con i paesi arabi che stanno reggendo una posizione assai difficile (cui Israele dovrebbe oggi rilanciare una sponda di apertura sulla questione palestinese). Il dramma di questi giorni ci impone infine di programmare da capo, subito, senza perdere tempo, due aspetti fondamentali della politica italiana: la cooperazione Nord-Sud (tanto vitale in questa fase storica, quanto dispersa in mille rivoli di corruzione e confusione), la diversificazione degli approvvigionamenti, il risparmio e l'efficienza dell'energia.

«Nessuna guerra è santa e giusta»

ALUISI TOSOLINI* GIANNI CALIGARIS**

In questi giorni di grave tensione internazionale e di enormi rischi di guerra nel Golfo molti in Italia si chiedono che fine abbiano fatto i pacifisti nostrani. E in modo particolare ci si chiede dove siano finiti i pacifisti cristiani.

Eccetto una durissima presa di posizione di Pax Christi ben poco altro si è visto. Sembra che il gravissimo rischio di conflitto – con il previsto intervento italiano – passi sotto silenzio. Non altra la condanna decisa di comunità e movimenti ecclesiali che da sempre si sono battuti contro la cultura della guerra e contro i tentativi di risolvere violentemente i conflitti internazionali.

Eppure pare proprio che tutto taccia.

Ed è interessante cercare di capire perché.

Tacciono le riviste missionarie *Nigrizia* e *Missione oggi*, ridotte al silenzio da una normalizzazione che le porta a richiudersi in se stesse, a restare nell'intereccesialità. Tacciono, ridotti al silenzio, proprio coloro che maggiormente avevano lavorato per mettere a nudo gli sporchi traffici tra Italia ed Irak, coloro che da sempre hanno denunciato la gravissima situazione del Sud del mondo, coloro che assieme ad altri si erano impegnati sulla legge per il controllo del commercio d'armi e sulla necessità di ridiscutere e ridefinire l'appartenenza dell'Italia alla Nato.

Eppure oggi molto ci sarebbe da dire. Il conflitto attuale si configura infatti come una sporca guerra per il petrolio, la prima guerra tra Nord e Sud del mondo dopo la fine del bipolarismo Usa-Urss.

Certo, Saddam Hussein non è un santo. Ma i primi a dirlo sono stati proprio i pacifisti denunciando i suoi commerci, la sua politica repressiva ed assassina nei confronti dei curdi, ecc... Però allora nessuno voleva sentire: Saddam Hussein era amico dell'Occidente, teneva a bada gli integralisti iraniani, era – insomma – un alleato da armare, coccolare, tenere buono. Dei curdi, ovviamente, non è mai interessato nulla a nessuno (un ostaggio americano vale certo di più, in politica internazionale, di tutto il popolo curdo) e con Saddam si potevano sempre fare buoni affari.

Ora invece il dittatore di Baghdad viene chiamato satrapo, Hitler e via demonizzando. Giornalisti che hanno sempre taciuto (facendo più o meno finta di non vedere) ora si esercitano in retorica chiedendo anche all'Italia di mostrare i muscoli. Personaggi che hanno violato ogni embargo (cfr. quello delle armi verso il Sudafrica) si sono improvvisamente convertiti in paladini del diritto internazionale. Politici sempre disposti a lunghe interminabili e infruttuose discussioni sui territori arabi occupati da Israele ora si stracciano le vesti per l'ignobile invasione del Kuwait da parte dell'Irak. Mai commentatori che nulla avevano da eccepire sulle ingerenze armate delle grandi potenze negli affari di altri Stati ora si elevano a giudici inflessibili.

Sia chiaro: siamo stati tra i primi a denunciare la politica espansionistica e criminale di Saddam Hussein e quindi la nostra attuale condanna non suona di fariseismo. Non sembra tuttavia corretta l'opera di demonizzazione con cui si cerca di prefigurare l'humus giusto per uno scontro armato ed una guerra con la quale suonargliele di santa ragione a quel maledetto uomo di Baghdad che ha avuto l'ardire di rivoltare contro l'Occidente le armi che questo gli aveva fornito (e che per di più deve ancora pagare).

Ma se è così, perché le comunità cristiane tacciono? Perché con il loro silenzio accettano di appiattirsi su una politica governativa che da sempre combattono? Forse perché sono troppo ben delineati, in questo ignobile conflitto, le figure dei buoni (noi) e del cattivo (Saddam Hussein)? O forse perché si tratta comunque di una nuova crociata contro l'Islam, spauracchio attuale delle gerarchie cattoliche? O forse ha ragione il Card. Biffi che in una intervista di alcuni mesi fa accusava i pacifisti di essere tolstoiani e non cristiani dimostrando totale ignoranza sulla nonviolenza e sulle sue radici evangeliche? Ed in quella intervista Biffi indicava anche il nuovo «nemico» del cristianesimo ora che il comunismo era sconfitto. Ed il nuovo nemico è proprio l'Islam.

Tutti allineati e coperti, dunque? Tutti zitti? Tutti pronti a condannare in generale la guerra ma incapaci di assumere impegni concreti «contro» una specifica guerra?

Voglio sperare di no. E questo grido di allarme vuole anche essere un pressante invito a «farsi sentire», ad alzare alta la propria voce, ad uscire dal silenzio. Certo, non è facile: tre anni fa a Taranto fu un'altra cosa. Ma il comandamento «non uccidere» vale ancora o siamo disposti a chiudere un occhio? E «amate i vostri nemici» vale per tutti eccetto che per Saddam Hussein? Insomma la nostra carica utopica di pace nella giustizia vale solo nelle sacrestie o è capace di farsi storia, di divenire rilevante, di concretizzarsi in pietra d'inciampo per tutti coloro che vogliono contrapporre giustizia ad ingiustizia, guerra a guerra, morte a morte?

Non è, questo, il momento di tacere. Questo è il tempo in cui alzare forte la propria voce e la propria voglia di pace e giustizia affinché la ragione e non la violenza prevalga.

* *ex condirettore di «Missione oggi»*
** *ex redattore di «Missione oggi»*

ELLEKAPPA

Intervento

Cossutta, da quando la divisione fa la forza?

DIEGO NOVELLI

Nel suo articolo sull'*Unità* del 7 agosto scorso, il compagno Dario Cossutta ha avuto il pregio di porre con estrema chiarezza la tesi che intende sostenere in merito al dibattito aperto nel nostro partito, consapevole trattarsi di idee – come lui stesso le ha definite – destinate a scatenare reazioni violente.

Oggi parlar chiaro deve essere un impegno per tutto il partito. Non ritengo casuale, a proposito, il fatto che tre giorni prima, sempre sull'*Unità*, sia apparso un contributo di Gerardo Chiaromonte, di orientamento radicalmente diverso da quello di Dario Cossutta, in cui veniva in primo piano la stessa necessità di chiarezza. «Anziché il confronto politico – ha scritto Chiaromonte – è stata prevalente sinora la manovra puramente interna (e di vertice) e l'invio di "segnali" o di "ammiccamenti"». Da qui discende il bisogno di un forte richiamo alla «serietà che dovrà essere alla base della discussione sul programma e sulla forma partito».

«Contributo di chiarezza», «invito a una discussione seria e credibile» poiché «non possiamo consentirci il lusso (e il difetto) della confusione, della non scelta», scrive ancora Chiaromonte. È quanto, a mio avviso, dovrebbe essere considerato l'elemento prioritario nella discussione che ci porterà al XX Congresso.

Avverto il bisogno, a sostegno della tesi opposta a quella di Dario Cossutta, di fare un passo indietro, augurandomidi non scatenare reazioni violente. Non intendo, infatti, rimettere in discussione (per riaprire una sterile polemica) l'andamento del XIX Congresso, ma semplicemente fare un rilievo che non considero marginale. Il deliberato approvato a maggioranza dal Congresso con tutti i crismi della legalità democratico, è fuori discussione. Quel deliberato rappresenta la base di partenza di tutti gli atti che ci dovranno guidare verso il XX Congresso: convenzione programmatica e conferenza organizzativa sulla forma partito. Non ci possono essere dubbi al riguardo. In pari tempo, però, non possiamo ignorare il fatto che quel Congresso, nel quale si è posta in discussione la sopravvivenza o meno del Pci, abbia registrato una partecipazione troppo esigua degli iscritti al partito (25%). Inoltre, avendo partecipato a numerose assemblee congressuali, in diverse regioni d'Italia, penso di non mancare di rispetto ai compagni delegati con cui ho dibattuto i temi delle mozioni, affermando che la chiarezza delle proposte non sempre è stata l'elemento dominante. Sarà compito degli storici approfondire questo aspetto.

Oggi «consapevole che la situazione non può essere riportata allo status quo ante» (cioè prima della Bolognina) – come sostiene giustamente Dario Cossutta – non credo sia comunque condivisibile la sua tesi, secondo la quale «sarebbe giunto il momento di accettare la separazione come elemento propulsivo». Da quando la divisione fa la forza? Il che – sia chiaro – non vuol dire ricercare o subire a tutti i costi l'unità del partito, anche a prezzo della confusione e della paralisi. Mi pare, però, abbastanza singolare alla vigilia di un serrato confronto tra due tesi sufficientemente delineate (liquidazione o rifondazione del Pci), stabilire a priori che il «prossimo XX Congresso dovrebbe sancire la formazione di schieramenti diversi, in grado di dare vita a differenti raggruppamenti politici». Domando: perché mai, allora, si dovrebbe tenere il XX Congresso, se in anticipo si è già decisa la separazione (sia pure consensuale)? Quale valore, quale sovranità riteniamo debba avere questa importante assise straordinaria della nostra organizzazione?

Lo stesso Chiaromonte afferma che «la sovranità del XX Congresso potrebbe anche cancellare le decisioni del XIX», in altre parole potrebbe deliberare la non liquidazione del Pci. Perché mai i compagni che ritengono sbagliata la strada dello scioglimento del nostro partito dovrebbero rinunciare alla battaglia congressuale, accontentandosi di una scissione concordata a tavolino? Ritengo che altre debbano essere le preoccupazioni e l'impegno di tutti; in particolare di lavorare per evitare l'estendersi della scissione silenziosa già in atto da oltre sei mesi da parte di decine e decine di migliaia di comunisti, che hanno dimostrato il loro malessere non rinnovando la tessera per il 1990; per cui avvicinandosi il Congresso dobbiamo esaminare il modo più efficace per coinvolgere il maggior numero di iscritti nel dibattito e nelle scelte congressuali.

Ho auspicato chiarezza, voglio di conseguenza da parte mia essere coerente con questa esigenza. Non nascondo di ritenere altrettanto sbagliate le risposte date all'intervento di Dario Cossutta da parte di alcuni compagni firmatari della «mozione 2», i quali hanno contrapposto anche loro, aprioristicamente, la tesi della permanenza all'interno della futura formazione politica qualunque sia l'esito del XX Congresso. Intendono, cioè, rimanere dentro «la Cosa» sia pure come minoranza, o «corrente comunista». Questa posizione la considero errata non solo tatticamente (comunque introduce nella battaglia congressuale un elemento negativo, di debolezza, di rassegnazione), ma la ritengo inaccettabile politicamente. Se, ad esempio, dovessero prevalere certi orientamenti già emersi nel dibattito di questi mesi tra le ipotesi prevedibili, non auspicabili, ma reali, potremmo trovarci di fronte ad una formazione onnicomprensiva, una sorta di Circo Barnum della politica. Non avendo mai avuto una concezione chiesastica del nostro partito, confesso che in questa deprecata ipotesi non mi sentirei affatto obbligato ad accettare i nuovi canoni. E non vale l'esempio che spesso viene tirato in ballo del Labour Party, dove dentro trovi tutto: dai trotzkisti alla destra socialdemocratica un po' razzista e un po' colonialista. Siamo in Italia, con una storia culturale e politica profondamente differente da quella della Gran Bretagna: non è un caso che qui da noi ci sia un partito comunista di massa e in Inghilterra no. Comunque sia, qualora si dovesse giungere a questa scelta, ritengo che ognuno di noi dovrà decidere secondo la propria coscienza, indipendentemente dalle mozioni congressuali.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cardi, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40491, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

La «normalità» di uno stupratore

Una notizia solo apparentemente curiosa si leggeva sabato su alcuni quotidiani: nel Wisconsin (Usa) un uomo sotto processo per stupro si è difeso adducendo a sua scusante il particolare tipo di malattia mentale della vittima. La donna, 26 anni, soffre di identità multipla e assume, di volta in volta, la personalità di Jennifer, una ragazza che ama divertirsi e andare a ballare, o di Emily, una bambina di sei anni molto vulnerabile, fino a mutare pelle su una gamma di ventun personaggi, a quanto affermano gli psicologi che l'hanno in cura. Anche durante l'interrogatorio, davanti ai giudici, la donna è stata in grado di trasferirsi dall'una all'altra delle due personalità. E, tuttavia, afferma che il suo aggressore ha violentato alcune sue identità, e che comunque lei gli aveva detto di essere affetta da disturbi psichici. Mentre l'imputato sostiene che una delle personalità di lei era consenziente al rapporto sessuale, e che lui non sapeva di aver a che fare con una donna mentalmente malata.

A quanto dicono gli specialisti, l'identità plurima è un caso ben definibile di disagio psichico, che in genere ha origine da traumi pesanti subiti nel corso dell'infanzia. Ma, paradossalmente, allude a una realtà riscontrabile in ogni caso di stupro. Nel senso che una donna violentata risponde, al momento dell'aggressione, trovando, dentro di sé, un magma di emozioni diverse, spesso contraddittorie o addirittura conflittuali, tanto da paralizzarne le difese.

C'è, dentro ognuna di noi, una rosa di personaggi femminili, o forse di atteggiamenti e possibili comportamenti, che attingono i propri contorni da immagini di femminilità passata o addirittura antica, oppure nuova o addirittura inedita, e non è facile prevedere quale prenderà il sopravvento sotto l'urto di un evento così improvviso e pauroso.

E occorre tener conto che l'approccio allo stupro, da parte dell'uomo, è a sua volta variamente mescolato di violenza, tracotanza, seduzione, irrisione, sadismo, lucida prepotenza o fame oscura di sesso. Ed è ovvio che le risposte femminili cambino a seconda del clima nel quale avviene la violenza. Ma, per quel che ne so, o ne intuisco, una donna, quando prova paura perché è minacciata o si sente inferiore di forze al suo aggressore, si chiede più o meno consciamente «che fare». E allora ricorre a modelli antichi o cerca di inventarsene di nuovi.

È antica, per esempio, la rassegnazione: ritirarsi nella passività, lasciar fare, assentandosi emotivamente dall'evento in corso. Sperando che finisca il più rapidamente possibile. Oppure può emergere un altrettanto antico masochismo: calarsi nella propria umiliazione, lasciando che l'uomo goda della propria superiorità sessuale. Così assecondandolo ne guadagnerà la benevolenza e una possibile, rapida liberazione dal sequestro di persona nel quale si trova costretta.

Può anche risvegliarsi, nell'animo della donna, un lampo di autoironia: perché dannarsi tanto per un atto sessuale imposto, non desiderato? Quante donne si prestano a ciò addirittura per mestiere, più volte in un giorno? Amaramente si attinge dall'antica cultura della prostituzione il distacco necessario per non farsi troppo ferire. E, a questo punto, l'uomo può apparire lui la vittima di un maschilismo cieco, di oscure turbe sessuali: un poveraccio da gestire con intelligenza immediata, inventandosi una strategia liberatoria sul campo. E con questo si raggiunge una sorta di parità interiore, fra vittima e aggressore.

Ma, mescolata a tutto, si affaccia la rabbia di dover sottostare alla violenza: che può manifestarsi con reazioni aggressive (di lotta, se la donna ha buoni muscoli, o di vendetta, se si ripromette di fargliela pagare quando verrà il suo turno di accusatrice). E, infine, tra strategia predisposta e spirito di redenzione, sta il comportamento della parola: parlare, riportando la situazione dall'animalesco all'umano, finché l'uomo ritrovi un barlume di autocontrollo e rientri in un codice sociale di rapporto.

In ognuno di questi casi il comportamento femminile può essere letto dal di fuori come «consenziente»; mentre in realtà si tratta di acquiescenza e stato di necessità. Una necessità determinata dal pericolo estremo che minaccia le vittime nel corso di uno stupro. Come è provato dai cadaveri di donne stuprate e uccise di cui parlano i giornali in questi giorni. E, a commento di fatti tanto truci, mi è capitato di leggere che «gli assassini non si trovano (né si sono trovati quelli delle scorse estati) perché sono troppo "normali" nella quotidianità per destare sospetti». Il che, probabilmente, è vero. E allora occorre ribadire che uno stupro è uno stupro: ammettere che un'identità femminile (o una parte dell'Io di una donna) sia consenziente a dispetto di altre zone della sua psiche, è solo l'ennesimo tentativo maschile e maschilista di dare per scontato che «lei ci stava».